

Alan Friedman

giornalista e scrittore

«Murdoch? Berlusconi non ha fretta»

Per Alan Friedman le rivelazioni sulle trattative per cedere ad acquirenti stranieri le tv Fininvest si aggiungono ad un «cocktail Molotov di incertezze» sul nassetto radiotelevisivo. Ma lui è convinto che Berlusconi ora scommette sul referendum per poi riservarsi di decidere solo in seguito. Controindicazioni ad aprire il mercato? «La soluzione è il massimo di scelta per l'utente. L'unico rischio è che ci sia meno spazio per esercitare influenze politiche»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Allora, c'è o non c'è questa offerta di 5000 miliardi da parte del magnate americano australiano dell'editoria Rupert Murdoch per il 51% delle tv di Berlusconi? Non solo i titoli dei giornali italiani ma anche quello del «Financial Times» la danno come cosa fatta. C'è una conferma dai vertici della Fininvest: «Sì è tutto vero e si tratta di un'offerta interessante» dice Fedele Confalonieri. Che rivela anche una trattativa parallela in corso con una cordata alternativa di potenziali acquirenti internazionali composta dall'americana Time Warner il magnate della stampa tedesco Leo Kirch amico di Berlusconi e il principe saudita Wajid Ibn Abdulaziz già padrone di una fetta della Citibank e del Euro-Disney.

L'unico a distinguersi nel coro dei titoli sugli arrembaggi dall'estero all'impero tv Fininvest è stato il collega Alan Friedman che sul «Herald Tribune» anticipava una smentita della News Corporation di Murdoch ribadita poi con un comunicato da Londra e una smentita della Time Warner. Entrambi a precisare che non hanno fatto offerte ma si sono solo mostrati interessati a discutere.

Atti, in tal seguito la vicenda da tempo, conosca bene Murdoch, può aiutarci a sbrogliare i fatti?

Credo che i giornali abbiano esagerato a presentare la cosa come un fatto compiuto. Ecco come in realtà si sta svolgendo: da quando Berlusconi era presidente del Consiglio la Fininvest si era rivolta ad una società di Londra specializzata in acquisizioni e fusioni la Morgan Stanley perché studiasse la possibilità di incorporare in una «stand alone company» le tre reti tv Canale 5 Italia Uno e Rete Quattro e la Publitalia con l'ipotesi che una quota restasse a Berlusconi un'altra venisse quotata in Borsa o ceduta in tutto in parte. Avevano fatto chiedere alla Arthur Andersen una valutazione di bilancio e su questa base avevano preparato un dossier da far circolare tra i potenziali investitori. Tre mesi fa circa sono venuti i primi contatti con i destinatari del dossier. E tra gli interessati c'è appunto il gruppo Murdoch che possiede giornali come il Times di Londra e il New York Post ma anche la quarta rete tv Usa la Fox. Gli studi emendati grafici della 20th Century Fox e reti tv via satellite in Europa (BSkyB) e in Asia (Start tv). Dal gruppo Murdoch mi hanno spiegato che hanno avuto contatti tecnici e non al vertice verbali e non per iscritto e che nel corso di uno di que-

sti scambi verbali che si è fatta la cifra di riferimento di 2,8 milioni di dollari (4.500 miliardi di lire). Che però non è un'offerta hanno tenuto a precisarmi ma la semplice indicazione del tetto massimo di impegno finanziario cui loro possono arrivare come informazione su cui basare gli studi ancora tutti da compiere. Da parte Fininvest la valutazione è di 7.500 miliardi cui l'acquirente dovrebbe aggiungere circa 1.800 per assumersi anche i debiti. E poi loro preferirebbero comunque una soluzione tipo quella che si prospetta con la cordata Time Warner Kirch Wald 35% a loro 35% in Borsa il resto sempre a Berlusconi.

Murdoch quindi è seriamente interessato. Sì ma dicono che è anche molto infastidito dal modo in cui si dà ormai in stadio avanzato una trattativa che non è neppure iniziata. Murdoch lo conosco da 10 anni. Mi ha sempre parlato della sua visione di impegno multi mediale a livello mondiale fondata su due gambe: i prodotti e una rete di canali di distribuzione. Credo che abbia azzeccato la formula vincente da qui alla fine del secolo. La sua è una visione molto lungimirante. Non a caso proprio un paio di giorni fa ha annunciato un accordo con il colosso americano della telefonia Mci per una joint venture che gli consentirà di distribuire programmi tv e informazioni via telefono. Parte dell'accordo è l'acquisizione da parte della Mci del 13,5% della News Corporation di Murdoch il che gli fornisce 2 miliardi di dollari cioè denaro fresco dello stesso ordine di grandezza necessario a portare eventualmente a fine l'operazione con Berlusconi.

Ma se queste idee di cessione delle tv sono in ballo sin dall'anno scorso, perché la cosa viene fuori in questa maniera, presentata come molto più avanzata di quel che è, solo ora, a poche settimane dal referendum? Non sarà, come suggerisce la «Lex column» del «Financial Times» di ieri, per influenzare l'esito del referendum? Io scommetterei che non ci sarà accordo con Murdoch o con altri prima del referendum. Certo che Berlusconi fa di tutto per permettere a Berlusconi di sostenere che non si è limitato a dichiarare a parole la volontà di separarsi dalle sue tv e sciogliere così il nodo dell'incorporabilità con la sua camera politica ma la sul serio si è dato da fare. Un altro possibile effetto è che se ci sono trattative così avanzate la gente può anche concludere-



Luciano Localiti

Da loro punto di vista l'Italia non è affatto la posizione strategica numero 1 anche se è un mercato potenzialmente molto importante soprattutto perché è sottosviluppato non c'è cavo non c'è ancora pay tv. È la politicizzazione della tv che ha deformato la prospettiva. Siamo sul piano mondiale all'inizio di una grande avventura televisiva che si svilupperà nel corso dei prossimi 5-10 anni. Nel 2000 in tutta l'Europa grazie alla rivoluzione digitale si potranno scegliere tra 50-60 canali e una quantità infinita di servizi. Non c'è solo l'istituzione di Murdoch. Altri protagonisti la Cnn tanto per fare un esempio hanno difficoltà in Italia perché manca il cavo. Sono convinto che se andassimo a rivedere la nostra conversazione di oggi da qui a 10 anni ci verrebbe da ridere e ci renderemmo conto di quanto sia angusta la polemica politica di oggi. Io sono convinto che la soluzione sia dare la massima libertà di scelta ai consumatori. Per la stessa ragione per cui continuo a dire che sarebbe meglio avere 10-15 Mediobanca anziché una.

Ma tu vedi un pericolo di occupazione delle tv italiane dall'estero? Guardi questi grandi gruppi ragionano su scala mondiale. Europa.

Non credi che ci possa essere un altro possibile effetto: far balenare il rischio che metà delle reti tv italiane finiscano in mano ad acquirenti stranieri, nella speranza di suscitare una levata di scudi sulla loro indipendenza nazionale? Mi viene in mente quel che era successo all'epoca in cui la Fiat voleva acquistare l'Alfa Romeo. Agnelli fece balenare la minaccia di un'acquisizione da parte della Ford e questo finì con l'aiutare l'operazione. Stavolta è diverso è la Fininvest che vuole vendere e non comprare un concorrente nazionale.

Ma tu vedi un pericolo di occupazione delle tv italiane dall'estero? Guardi questi grandi gruppi ragionano su scala mondiale. Europa.

basti neppure pensare ad un terzo polo. Di più oltre alla tv pubblica e quella Fininvest ce ne dovrebbe essere almeno altri due o più ancora se possibile. La proposta per cui la Fininvest avrebbe potuto cedere una delle sue reti e la Rai altrettanto andava nella giusta direzione. Per questo condivido pienamente la proposta di privatizzazione della Rai avanzata dal Pds e vista con favore dai massimi esponenti della stessa Rai.

Sai l'unico giornalista straniero ad avere anche un'esperienza di prima mano con il programma «Money Line» che conduci su Rai 3. Come sta andando? Siamo in onda da quasi 10 settimane. Certo abbiamo sentito della situazione politica. Le tribune politiche per le regionali ci hanno costretto a sfiorare la fascia oraria spostando la trasmissione a mezzanotte e riducendola da 50 a 30 minuti. Ma quando abbiamo ripreso alle 23.30 abbiamo toccato il punto di 1.400.000 spettatori. Peccato perché si tratta di una trasmissione che cerca di parlare alla gente stufa dei soliti discorsi delle questioni che riguardano le loro tasche. E sono compiaciuto che riconoscimenti ci vengano da tutte le parti da Dini a Prodi allo stesso Confalonieri.

Sei quindi per il massimo di concorrenza, magari anche privatizzando la Rai? Assolutamente. Non credo che

quando tutte le forze presenti in Parlamento saranno capaci di riconoscere in alcuni valori nazionali comuni e di riconoscerli e avvertirli come antagonista o non come nemico. La costruzione di questa normalità deve vedere impegnati tutte le forze presenti in Parlamento. Ma poiché è necessario impedire confusioni tra questo patto per la democrazia ed eventuali «spunti di governo» è necessario che siano coinvolte prima di altre quelle forze come il Pds e l'Alleanza nazionale che per la differenza della loro struttura ideologica e per l'incompatibilità dei loro programmi non potranno quindi trasformare un patto per la democrazia in un patto di cosacchi.

Il proposito che si esige in questa situazione è un'alleanza tra le diverse personalità politiche come Alberto Maniaco e Pierluigi Berlusconi con il gruppo di lavoro che si è formato in questi giorni. Bisogna far presto con un patto di garanzia davanti al paese e alla pace istituzionale nel futuro Parlamento. I partiti delle forze di sinistra di questo paese sono in grado di fare questo.

Ma chi l'ha detto che tassando i Bot pagano i ricchi?

VINCENZO VISCO

NEGLI ULTIMI MESI Fausto Bertinotti (e il suo partito) hanno individuato come argomento fondamentale di polemica le questioni fiscali. In particolare sui tre punti: la tassazione dei Bot, l'iniquità dell'imposizione indiretta, la «patrimonializzazione». Analoghe posizioni sono state recentemente assunte anche dalla corrente della Cgil fondata da Bertinotti. La giustizia fiscale è apparsa quindi come un punto fondamentale nella strategia di Rifondazione e della sinistra sindacale. Proprio per questo le tre questioni meritano di essere esaminate con attenzione e serietà per evitare confusioni e impostazioni puramente propagandistiche.

La tassazione dei Bot cavallo di battaglia durante la campagna elettorale del 1994. In via di principio la richiesta è ineccepibile: non c'è motivo infatti per tassare in modo differenziato redditi di eguale ammontare ma di diversa natura. Tuttavia la realtà è alquanto più complicata. Infatti a) i Bot sono già tassati sia pure con aliquota ridotta e se si tiene conto degli effetti dell'inflazione l'incidenza sul rendimento reale risulta considerevolmente superiore al modesto prelievo del 12,5%. b) un eventuale aumento delle aliquote sarebbe sostanzialmente un aumento dei tassi di interesse in misura tendenzialmente pari a quella necessaria a mantenere invariato il rendimento reale netto, sicché nulla (o quasi) cambierebbe per lo Stato che è contemporaneamente erogatore degli interessi e percettore delle imposte (partita di giro) e neppure per i contribuenti. c) un adeguamento dell'imposizione sarebbe tuttavia utile perché consentirebbe di uniformare il trattamento fiscale di tutti i redditi di capitale, che oggi è molto diseguale proprio a causa (e con la scusa) della minore tassazione delle obbligazioni pubbliche. È per questo motivo che per tutti gli anni 80 la sinistra ha chiesto con insistenza in Parlamento una modifica della imposizione sui redditi di capitale (per motivi di efficienza e razionalità ben più che per motivi di equità (e ben consapevole che per i contribuenti possessori di Bot poco sarebbe cambiato)). d) la situazione è tuttavia radicalmente mutata negli ultimi 5-6 anni. Non bisogna dimenticare infatti che in questo periodo 1) è stata realizzata la piena liberalizzazione dei movimenti dei capitali che rende impossibile portare le imposte italiane a livelli superiori a quelli degli altri paesi pena immediato trasferimento dei capitali italiani all'estero e che ogni ipotesi di controllo di tali movimenti è oggi preclusa o molto difficile e probabilmente inefficace. 2) gli altri paesi europei hanno conseguentemente adottato le loro aliquote su questi redditi secondo una logica di competizione fiscale cui è difficile sottrarsi. 3) il debito pubblico si è quasi raddoppiato, sicché sarebbe certo il mezzo di una certa limitazione se si seguisse la via proposta da Bertinotti. La realtà può non piacere, ma non può essere ignorata e rimossa. L'unica soluzione possibile è battersi per un coordinamento a livello europeo su queste materie con l'obiettivo di (ri)portare la tassazione sui redditi di capitale a livello adeguato. Vi è da augurarsi che il prof. Monti particolarmente sensibile in materia voglia e possa farsi interprete in sede europea di questa esigenza di razionalità ed equità.

Le imposte indirette storicamente alla fine del 800 e nei primi decenni del 900 il movimento operaio è stato fieramente avverso alle imposte indirette che spesso assumevano le sembianze dell'imposta sul macinato sul sale ecc. Viene oggi riproposta quell'antica polemica in condizioni del tutto diverse. Infatti a) le moderne imposte indirette come l'Iva possono essere (e spesso già sono) rese progressive rispetto sia ai consumi individuali e familiari che al reddito. È sufficiente discriminare le aliquote in relazione ai beni. Per esempio un Iva con due aliquote una sui beni necessari e un'altra più elevata sugli altri beni inciderebbe molto più sui «ricchi» che non sui «poveri». b) imposte di consumo che colpissero beni di lusso «dovrebbero» - mi auguro - non sollevare obiezioni. c) altre imposte indirette quali quelle sugli oli minerali o i tabacchi sono invece probabilmente proporzionali o regressive. esse tuttavia si giustificano oggi sulla base del perseguimento di finalità ecologiche o di tutela della salute che ormai tutti sembrano condividere. d) infine nella situazione attuale italiana visto come funzionano le nostre imposte sul reddito viste l'evasione l'elusione l'erosione esistenti l'impossibilità di tassare adeguatamente i Bot e i redditi da capitale ecc. è molto probabile che le imposte indirette siano nel complesso più eque delle dirette. Sarebbe auspicabile una riflessione non ideologica su questo punto.

La patrimonializzazione è l'ultima proposta di Bertinotti. In proposito sarebbe opportuno anche solo per avviare una discussione chiarire preliminarmente alcuni punti a che patrimonializza si riferisce Bertinotti: una annuale (ordinaria) o una straordinaria che non sarebbe possibile pagare col reddito prodotto dal patrimonio? Nel primo caso essa esiste già e colpisce gli immobili, le imprese, i fondi di investimento, sia pure in modo distorto e con aliquote di verse. La richiesta è di razionalizzare queste imposte uniformando le aliquote, aumentarle differenzialmente o cosa? Nel caso invece che si opti per la seconda soluzione (ipotesi presente nella teoria finanziaria) come dovrebbe essere strutturata l'imposta? Quanto gettito dovrebbe fornire? 50.000 miliardi o 100.000 miliardi? Se con la patrimonializzazione si volesse risolvere una volta per tutte la questione del debito pubblico è facile calcolare che il prelievo dovrebbe ammontare a non meno di 500.000 miliardi. Dove e come prelievarli? In una economia aperta, con mercati dei capitali integrati quali sarebbero gli effetti di un tale prelievo sui tassi di interesse, sui movimenti dei capitali, sulle prospettive di crescita del paese? Sull'occupazione? Un prelievo di minore ammontare avrebbe peraltro tutti gli effetti negativi indicati. Inoltre chi pagherebbe? La ricchezza nazionale è infatti composta per circa la metà da fabbricati (3 milioni di miliardi) e per l'altra metà da terreni, depositi, imprese, obbligazioni, beni di lusso, quadri, gioielli ecc. E poi c'è il debito pubblico. Non crede Bertinotti che il rischio dell'operazione sarebbe quella di limitarsi di fatto ad una megaimposta sulle case, unita ad una cancellazione di parte del debito pubblico? E sicuro che sarebbero i ricchi a pagare?



Filippo Mancuso

«Fai bene ad andartene anch'io, se potessi, mi lascerei»

Roberto Frani A. Ioni

Unità logo and editorial information including names like Walter Veltroni, Giuseppe Colaninno, Antonio Zito, Giancarlo Bonelli, Marco Damico, Pietro Spataro, and various editorial roles.

DALLA PRIMA PAGINA Non può restare chi cerca lo scontro

È in discussione l'errore. E in discussione l'obiettivo condizionato dal contenuto concreto di atti giudiziari. Ed è in discussione il rapporto tra governo e maggioranza parlamentare, perché negli nostri democrazie non esistono ministri autoritari. La legittimazione di un ministro si fa nel corso dell'attività di governo e non nel momento dell'indizione di un mandato. Quando si è già gravemente in uno e l'altro ci si correge o si lascia. Non ci sono alternative. Questi quattro fra istituzioni fa parte di uno dei capi di più gravi della storia politica che abbiamo alle spalle. Il blocco del sistema è determinato dal bipolarismo in parte. E tutti di ogni forma di responsabilità politica da parte delle istituzioni in maggioranza. E responsabilità politica in minoranza. E responsabilità politica in minoranza. E responsabilità politica in minoranza. E responsabilità politica in minoranza.

quando tutte le forze presenti in Parlamento saranno capaci di riconoscere in alcuni valori nazionali comuni e di riconoscerli e avvertirli come antagonista o non come nemico.

La costruzione di questa normalità deve vedere impegnati tutte le forze presenti in Parlamento. Ma poiché è necessario impedire confusioni tra questo patto per la democrazia ed eventuali «spunti di governo» è necessario che siano coinvolte prima di altre quelle forze come il Pds e l'Alleanza nazionale che per la differenza della loro struttura ideologica e per l'incompatibilità dei loro programmi non potranno quindi trasformare un patto per la democrazia in un patto di cosacchi.